

dall'italiano al dialetto materno e al latino. La sua vena poetica appare segnata dalla nostalgia della fine di un'epoca e dall'attesa di un futuro che resta tuttavia inconoscibile. Nel 1962 pubblicò la sua prima opera: «In modo lampante»; seguirono «Per partito preso» (1965), «Memoria del futuro» (1969) e «La mantide e la città» (1979). Il ritorno della cometa risale al 1985, mentre al 1994 Santi di dicembre e al 1998 Meridiano di Greenwich. La sua ultima raccolta, *Dietro i cancelli e altrove*, è stata pubblicata nel 2007 da Garzanti. Per quest'opera gli è stato consegnato il Premio di Poesia «Dino Campana» (2007).

BARASSI LODOVICO (Milano, 1873-1961) - Dopo aver insegnato alle Università di Perugia, Genova e Bari è stato docente di Diritto Civile all'Università Cattolica di Milano. È autore di numerose opere di diritto civile e del lavoro. Fra le principali: «Il contratto di lavoro» (1901), «Il contratto di lavoro nel diritto positivo italiano» (1915), «Teoria generale delle obbligazioni» (1947), «Previdenza sociale e lavoro subordinato» (1954) e «Il diritto del lavoro» (1957).

BARATONO ADELCHI (Firenze 1875-Genova 1947) - Fu docente di teoretica alle università di Cagliari, di Milano e di Genova e deputato al parlamento per il partito socialista. Dopo una giovanile esperienza positivista, si avvicinò al criticismo kantiano e di lì, attraverso la «Critica del giudizio», giunse all'elaborazione di un personale «occasionalismo sensista», in cui, in contrasto con l'impostazione gnoseologico/soggettivista di stampo kantiano, attraverso la critica del bello il mondo sensibile è giustificato «per se stesso, come forma dell'esistenza». Opere principali: «Il mondo sensibile, introduzione all'estetica» (1934), «Arte e poesia» (1945).

BARATTO MARIO (Chioggia 1920-Venezia 1984) - Allievo di Luigi Russo, docente di letteratura italiana all'Università di Venezia, fu critico sociologico attento soprattutto allo studio del teatro rinascimentale e di Goldoni, e dedicò a Boccaccio quello che è considerato il suo saggio più significativo. Tra le sue pubblicazioni: «Tre saggi sul teatro: Ruzante, Aretino, Goldoni» (1964), «Realtà e stile nel Decameron» (1970), «La commedia del Cinquecento» (1977), «Da Ruzante a Pirandello: scritti sul teatro» (1990).

BARBARANI TIBERIO UMBERTO, detto Berto (Verona, 1872-1945) - Per parecchi anni diresse il quotidiano «L'Adige». Protagonisti delle sue poesie in dialetto veneto (la cui delicata musicalità si compone di rime facili, ripetizioni a cantilena, onomatopée) sono gli umili abitanti della sua terra, con le loro gioie e i loro dolori quotidiani, gli animali e le piante, con cui intesse un dialogo affettuoso di gusto crepuscolare. Scrisse: «I due canzonieri» (ed. definitiva 1926), «I sogni» (1922), «L'autunno del poeta» (1937).



BARBARO DANIELE (Venezia, 1514-1570) - Storico ufficiale della Repubblica Veneta, di cui fu anche ambasciatore in Inghilterra, successore designato del Grimani al patriarcato di Aquileia, è stato cardinale e partecipò al Concilio di Trento. Di lui si ricordano la traduzione e il commento dell'«Architettura» di Vitruvio (1556), nonché la composizione di un trattato di notevole rigore scientifico, «La pratica della prospettiva» (1568), sull'uso della lente nella camera oscura. Scrisse anche «Exquisiteae in Porphyrium commentationes» (1542) e il saggio «Dell'eloquenza» (1557).

Delle sue opere maggiori spiccano un'edizione dei «Commentarii di Aristotele Retorica» (1544), una edizione dei «Compendium scientiae naturalis» (1545), una traduzione in italiano dell'opera «De architectura» pubblicato col titolo «Dieci libri dell'architettura di M. Vitruvio» (1556), un importante trattato sulla scienza della pittura «La pratica della prospettiva» (1569), un trattato, non pubblicato e non finito, sulla costruzione delle meridiane «De Horologiis describendis libellus» che più tardi si scoprì che affrontava la tecnica di strumenti come l'astrolabio, il planisfero di Juan de Rojas, il bacolo, il triquetrum e olometro di Abel Foullon, e infine «Cronache».

BARBERINI MAFFEO (Firenze 1568-Roma 1644) - Era il quinto di sei figli di un ricco mercante fiorentino. Come molti rampolli di famiglie doviziose, studiò presso i gesuiti prima, e presso il Collegio Romano poi.

Trasferitosi a Pisa conseguì la laurea in giurisprudenza così come era desiderio della famiglia. Entrato in prelatura ottenne da Sisto V, da Gregorio XIV e da Clemente VIII varie cariche in corte, e da Clemente VIII ebbe altresì commissioni sopra il regolare le acque del lago Trasimeno, la dignità d'arcivescovo di Nazareth nel regno di Napoli, e nel 1604 la carica di nunzio ordinario alla corte di Parigi. Paolo V lo creò cardinale l'11 settembre 1606, vescovo di Spoleto nel 1608, e legato a Bologna nel 1611. Il 6 agosto 1623 fu eletto papa, prendendo il nome di Urbano VIII. La sua elezione a pontefice destò grandi speranze nei letterati e negli eruditi, in quanto fin da giovane si era dilettato a comporre versi, in latino e in volgare. Anche da papa continuò questa sua attività, tant'è che celebrò l'ascesa al soglio pontificale con il poema «L'Elettione di Urbano Papa VIII» in 23 canti. Si circondò di poeti con cui era entrato in rapporti di amicizia - come ad esempio



Gabriello Chiabrera, Giovanni Ciampoli e Francesco Bracciolini - che allietavano le sue giornate soprattutto nel periodo estivo, allorché la corte si trasferiva nel palazzo apostolico di Castel Gandolfo. Chiamò a Roma e diede loro asilo e protezione anche altri artisti, come Athanasius Kircher, erudito di multiforme ingegno, Giovanni Girolamo Kapsberger, musicista e virtuoso della tiorba, e i pittori Claude Lorraine (lorenese) e Nicolas Poussin (francese). Uomo dotto come egli era, si prese particolare cura dello Studio di Roma; dette notevole incremento alla Congregazione di Propaganda Fide, fondandone il Collegio urbano e la celebre stamperia poliglotta, e riformò il Breviario romano. Compì numerosissime opere di architettura in molte chiese di Roma, principalmente in San Pietro, e fece edificare il palazzo apostolico di Castel Gandolfo. Il suo pontificato vide compiersi il processo a Galileo Galilei. La vicenda era nata sotto il pontificato di Paolo V e quando il Barberini approdò in Vaticano non intervenne nella questione e ciò fece sperare in un suo intervento in favore di Galilei, ma ciò non avvenne. Allo scienziato fu imposto un pubblico atto di abiura.